



Tre volte Italia per Slash dal vivo

«Slash featuring Myles Kennedy and The Conspirators» tornano in Italia per tre date (oggi a Bologna, Unipol Arena, domani a Roma, Palalottomatica, venerdì a Padova, Gran Teatro Geox). Il chitarrista intraprenderà con la sua band un lungo tour europeo per esibirsi in shows più completi ed «intimi».

Gli invisibili della fabbrica

Il saggio di Airaudo sulla Fiat e la crisi politica del lavoro

S'intitola «La solitudine dei lavoratori» la riflessione del sindacalista della Fiom che racconta i ricatti di Marchionne e il vuoto politico

RINALDO GIANOLA
MILANO

L'OPERAIO SERGIO LAVORA IN FIAT DA DICIASSETTE ANNI, da tredici fissa le cinture di sicurezza del lato destro della vettura: tre bulloni a cintura che fanno insieme ai chiodi 320 bulloni e 660 chiodi al giorno, 1600 bulloni avvitati alla settimana, 6400 al mese. In un anno di 220 giorni lavorativi sono 70.400 bulloni, per non parlare dei chiodi. In tredici anni Sergio ha montato 915.200 bulloni, tenendo in braccio una macchina ad aria compressa di 5,8 chili per sette ore e mezza di lavoro al giorno per quaranta minuti di pausa. Sergio abita in provincia di Asti e quando fa il primo turno alle sei del mattino si sveglia alle tre e cinquanta. L'operaio Sergio ha un problema: vuole sapere se con i nuovi ritmi, l'organizzazione imposta dall'altra Sergio (Marchionne, il potente capo della Fiat), la pausa ridotta, riuscirà a correre in mensa e poi tornare. Vuol sapere se con i tempi più stretti riuscirà a non «imbarcarsi», cioè se non finirà addosso all'operaio accanto perché non più grado di sostenere il ritmo.

C'è qualcuno capace di comprendere e rappresentare politicamente i problemi di Sergio, l'operaio? C'è ancora qualcuno disposto a battersi per garantire dignità e rispetto al lavoro in fabbrica, ad ascoltare e valorizzare la questione delle pause, dei ritmi, dell'organizzazione come elementi fondamentali della condizione di vita, non solo di lavoro, di un cittadino dipendente della Fiat? C'è, soprattutto, qualcuno ancora disposto a sostenere esplicitamente che le condizioni di lavoro sono la cartina di tornasole della qualità della nostra democrazia, dove diritti e doveri dovrebbero trovare la giusta espressione ed equilibrio?

Giorgio Airaudo è un sindacalista torinese della Fiom-Cgil, responsabile dell'auto, spesso tirato per la giacca affinché si decida a candidarsi alle elezioni, a correre come sindaco, magari a fondare il partito della Fiom. Ha scritto un bel saggio (*La solitudine dei lavoratori*, pag. 100, euro 10, Einaudi) che racconta la vicenda Fiat degli ultimi due anni, dall'annuncio del piano Fabbrica Italia

fino a oggi, e la interpreta come paradigma della generale perdita di valore del lavoro in Italia. Una perdita economica, culturale e politica. Airaudo, che è ben schierato in questa vicenda e oggi insieme alla Fiom può godersi qualche legittima soddisfazione, sostiene la tesi che la solitudine dei lavoratori non è solo colpa dell'arroganza di Marchionne, ma che la responsabilità va ricercata nella politica in senso largo che non ha avuto la forza, il coraggio, forse nemmeno l'interesse a rappresentare le paure e le speranze di migliaia di cittadini davanti alla più grave crisi del dopoguerra e alla riorganizzazione planetaria del più importante gruppo industriale privato italiano. Il tema, certo, non è nuovo e Airaudo ha buon gioco nell'usare il materiale che la cronaca di questi ultimi anni gli offre. I referendum di Pomigliano - il caso «eccezionale», che sarebbe dovuto restare unico, ma che poi ha generato il mostro del sistema Marchionne -, e Mirafiori, la subalternità culturale e forse anche qualche cosa di peggio di politici di destra e sinistra alla visione manichea di Marchionne secondo la quale se non si vendono auto la colpa è delle fabbriche che non funzionano, dei ritmi inadeguati, dei lavoratori fannulloni, assenteisti e con troppi privilegi. Questa filosofia, non contrastata politicamente né culturalmente (gli intellettuali... ah dove sono finiti i valorosi intellettuali militanti? Sono a *Ballarò*, da Santoro e magari da Vespa), ha lasciato la mano libera a Marchionne, sostiene Airaudo, per imporre il ricatto investimenti contro diritti e se il Paese, in particolare la magistratura con le sue sentenze contrarie alla Fiat, non condivide questa impostazione allora il Lingotto e gli eredi Agnelli possono benissimo sentirsi giustificati a lasciare l'Italia.

Il libro di Airaudo è sincero, onesto, come si conviene a un sindacalista che ci mette la faccia. E, tuttavia, arrivati alla fine dobbiamo lealmente dire che c'è la sensazione che manchi un pezzo, che non ci sia una riflessione radicale sul comportamento del sindacato. Non parliamo dei sindacati che hanno firmato accordi che escludevano dalle fabbriche la Fiom, quelli hanno già scritto di che pasta sono fatti. Parliamo della Fiom, che ha combattuto una dura battaglia, ha affermato i suoi principi, ma oggi gli operai della Fiat si misurano con quella che appare una sconfitta. Di questo si tratta. Poteva la Fiom agire in modo diverso, magari rinunciare a un po' del suo orgoglio, trovare nella sua storia, nei leader del passato, la forza di maturare una linea diversa, per lasciare meno soli i lavoratori? Forse questa è una discussione che andrebbe fatta.

ZONA CRITICA

ANGELO GUGLIELMI



L'oro perduto di Vassalli: la favola non si fa romanzo



COMPRIARE IL SOLE

Sebastiano Vassalli
pagine 180
euro 18,00
Einaudi

SEBASTIANO VASSALLI RICORRE ALLA FORMA DELLA FAVOLA («C'ERA UNA VOLTA: COSÌ INIZIANO LE FAVOLE» - È L'INCIPIIT DI «COMPRIARE IL SOLE») PER OPPORTUNISMO, SPERANDO DI POTER ESSERE TOLLERATO PER I TRATTI DI INCREDIBILITÀ (che nella favola sono sempre perdonate ma solo nella favola) in cui teme di poter incorrere.

In realtà la storia che si appresta a raccontare è una storia assolutamente realistica, non è una metafora di qualcosa che potrebbe accadere (che è la natura delle favole) ma è qualcosa con cui abbiamo continuamente a che fare nella nostra esperienza quotidiana.

Narra di una ragazza belloccia e concreta con una madre che ha idee opposte alle sue e un fidanzato anche lui belloccia che non ama e considera un idiota (un babbeo): ma a lei sta bene così giacché per la sua autostima e soddisfazioni intellettuali dispone di un amante che insegna all'Università di una città lontana. A un certo punto vince al Superenalotto una cifra da sogno (ma anche questo è un accadimento che capita da molti anni quasi una volta al mese qui in Italia e chissà quante volte nel resto del mondo) e per paura di dovere spartire la vincita con persone in fondo estranee e di cui non condivide idee e comportamenti rompe con madre e fidanzato e fugge nella città dell'amante professore.

Fin qui è un racconto che più realistico non potrebbe essere; è scritto in un linguaggio secco, senza enfasi e assolutamente puntuale (e siamo oltre le sessanta pagine): da questo punto comincia a smagliarsi rischiando di incorrere nel gratuito e improbabile. Cosa è

accaduto?

L'intento di Vassalli è di sferrare un attacco definitivo contro il desiderio di ricchezza (che una volta realizzato non basta a trasformarti in un Signore - cui agogna la protagonista - la ricchezza non è nel denaro); contro il consumismo sfrenato che insozza il nostro tempo; contro l'orrore della cultura della finanza che oggi ci impesta e fa diventare il denaro invisibile per meglio rubarlo e dannare tutti noi mortali a una povertà sempre più disperante, costringendoli (almeno quella parte che può) a fuggire nella droga che porta alla morte.

A LEZIONE DI ECONOMIA

L'autore dispone in sequenza tutti questi propositi di denuncia legandoli con lo shock della passione che ne garantisce la percezione da parte del lettore ma non il convincimento. Per convincere e coinvolgere il lettore dal di dentro piuttosto che ricorrere alla favola del furto dei ventuno milioni vinti all'Enalotto dalla protagonista e suo conseguente tragico smarrimento (e successiva morte) meglio ci sarebbe riuscito se avesse raccontato come i meccanismi che governano la speculazione finanziaria in cui oggi sta il tutto dell'economia rendono inevitabile il furto. Solo così avrebbe potuto dare credibilità ai suoi propositi di denuncia (alle sue verità) e sottrarli al pericolo di apparire inutili predicazioni retoriche.

Anche lo scorso anno Vincenzo La-tronico con *La cospirazione delle colombe*, e quest'anno Walter Siti con *Resistere non serve a niente* si sono trovati di fronte a un groviglio simile e per scioglierlo hanno consultato (e letto) trattati a hoc e consultato autorevoli studiosi di economia. Perché Vassalli non ha fatto lo stesso e preferito fare da sé, affidando a un meccanismo poco credibile, agito da personaggi improbabili, il racconto del furto della strepitosa vincita? Così lo ha svuotato di tragedia, trasformandolo in una trovata da romanzo giallo.

L'«Eden» di Mauro Grossi un invito alla tolleranza e al rispetto reciproco

È CONSIDERATO UNO DEI MIGLIORI INSEGNANTI DI JAZZ SULLA PIAZZA. È STATO IL MAESTRO DI BOLLANI, E GIÀ BASTEREBBE, SE NON FOSSE CHE MAURO GROSSI ha spostato l'asticella un po' più in alto, promettendoci addirittura il paradiso: «Ho intitolato il mio nuovo album *Eden*. Me rendo conto: fa pensare a un albergo, a un cinema, a uno stabilimento balneare. Ma mi riporta ai tempi di quando suonavo nelle orchestre da ballo ed è una delle parole più conosciute al mondo. Diciamo che vuole essere un messaggio importante, anche se così rischia di sembrare un'ovvietà. È un invito all'amore, inteso nel senso della tolleranza e del rispetto, per ricordarci che siamo tutti esseri umani e che non ci sono nemici alle porte. Altri lo direbbero con un comizio, a me viene meglio in musica».

Un disco in cui si respira aria di Francia: «Sono stati francesi come Nadia Boulanger ad influenzare la scuola compositiva americana, al punto che si parlava di Boulangerie. E i miei riferimenti sono

francesi: penso a Ravel e a Stravinskij, che ha dato il meglio di sé in Francia». Senza però addentrarsi in definizioni che risulterebbero riduttive: «Non mi sono mai voluto accontentare di album concettuali alla Emerson, Lake & Palmer, alla Jethro Tull o alla Nice. Nel rifarmi al jazz e al '900 colto ho smesso di ragionare per generi. Citando Gaslini, punto a una musica totale, il più possibile ampia. Mi interessa più il soggetto che il mezzo. Anche se, devo ammetterlo, la musica attraversa una brutta fase. Vedo fiorire carriere inspiegabili». Buona parte della critica non si spiega, per esempio, la carriera di Allevi... «Secondo me non è una figura così dannosa: grazie a lui si ha la possibilità di ascoltare musica strumentale in una radio generalista, spezzando la monotonia delle solite brutte voci che stanno su tre accordi in canzoni tremende incentrate sulle vicende di coppia. Dal mio punto di vista, più si parla della musica strumentale e meglio è».

VALERIO ROSA